

## I COMANDANTI DELLA POLIZIA MUNICIPALE DI ROMA

Riflessioni - La P.M. segna il destino dei suoi Comandanti o i Comandanti segnano la P.M.? -  
di Ellebi

Chissà a quanti vigili urbani all'inizio della loro carriera è stato augurato: "Bravo, diventerai comandante!"  
Non fosse mai!

Il numero uno di un'istituzione è il punto di riferimento: più ha carisma, più ottiene dai suoi e per i suoi... Nel Corpo di P.M. di Roma vi sono state poche personalità di spicco. Ho seguito per sommi capi le vicende che accompagnano questi alti dirigenti e ho dedotto che spesso l'ala del loro destino non li ha coperti felicemente. Su tutti poi ha prevalso, solcando carriere, una lotta di potere tra comandante e direttore della Rip. VII, tra comandante e assessore alla Rip. VII, tra burocrate e politico.

Proprio a seguito di queste lotte il più profondo segno è stato inciso nel Corpo dei Vigili Urbani con la soppressione del 18.10.1925.

Conosciamo la grande crisi in cui cadde la comunità civile ai vari livelli dopo il primo conflitto mondiale, l'avvento o il sopravvento dell'ideologia fascista impersonante la necessità di riportare l'ordine costituito. (Tra parentesi: la crisi di valori e lo "sbrago" generale dei giorni nostri saranno nuovi segni premonitori? Chiusa la parentesi).

Nel 1920 il Corpo dei vigili urbani assunse questo nome, divenne parte della Rip. VII; la sua divisa fu resa più pratica; si dette nuova organizzazione del lavoro con nuovi assunti all'interno della città, gli anziani nei quartieri periferici più bisognosi di vigilanza specializzata. Ma non circolava buon sangue tra reparti delegazionali e le delegazioni stesse; si avvertiva l'inesistenza di uno stretto legame tra loro e di una necessaria interdipendenza. Dopo il 1922 al bilancio dell'Interno venne espresso il parere, per risparmiare tempo e denaro, di istituire servizi cumulativi tra Guardie di città ed il Corpo dei vigili urbani. Il Comandante pensò di richiamare il personale distolto -pare in maniera rilevante- ai servizi di istituto, particolare ricorrente nella storia del Corpo. Infatti, come oggi, le varie forze politiche responsabili avevano allargato i compiti del vigile a piacere.

Soppresso il Consiglio Comunale, funzionari amministrativi non nascondevano più la volontà di disporre del Corpo. Così venne favorito il ritiro in pensione del Comandante del Corpo e la sua carica fu esercitata dal Direttore della Rip. VII. Il Corpo cadde in balia di direttive personalizzate, lavorava alla giornata, l'indisciplina generale era manifesta a tutti. Il Corpo fu soppresso e fuso nelle Guardie regie (1925) con il nome di Corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza per i servizi metropolitani.

Dopo la sua ricostituzione, il 19.10.1945, il comando venne affidato al col. Silvio Santucci, uomo affabile, dai modi paterni nel trattare col personale - così è definito da chi l'ha conosciuto -. E fu proprio questo suo carattere che ne compromise la carriera. Un giorno infatti, volendo richiamare un dipendente, in privato, pensò bene di farlo con un ceffone. La scelta della punizione non fu ben recepita dal dipendente che uscito dalla stanza del Comandante salì al Campidoglio. Il col. Santucci fu esonerato nonostante - si dice - il pentimento dell'accusatore; rimase però nei ranghi per molti anni ancora. Eravamo nel 1949.

Il comando del Corpo fu tenuto interinalmente dal vice, magg. Valfrè, per circa un anno nell'attesa del concorso pubblico bandito.

Il col. di polizia Mario Tobia vinse il concorso e quale vicecomandante fu assunto il magg. dell'Esercito Umberto Sacchetti.

Il dr. Tobia era uomo ligio al potere costituito, dal polso forte soprattutto verso i dipendenti. Il 2 aprile 1962 convocò nel suo ufficio per motivi disciplinari un dipendente e i suoi superiori diretti, un capitano ed un maresciallo.

La verità non ha contorni netti. E' probabile che il vigile fosse un po'... pignolo ed i suoi superiori l'avessero in poca simpatia, il solito piantagrane che appena capita a tiro... Ma la cosa doveva durare da tempo, se il vigile all'incontro andò armato. Anzi, vista la piaga che prendeva il discorso, sparò all'impazzata verso i suoi diretti superiori che colpì di striscio; il Comandante, invece, che cercò di coprire la pistola con un oggetto, fu colpito in pieno e morì.

Un quotidiano romano pubblicò in esclusiva le memorie del vigile urbano, che rinchiuso nel manicomio criminale, guarì presto e tornò a casa.

Dal 1962 comandò il Corpo il dr. Umberto Sacchetti, militare vecchio stampo, burbero benefico; rimproverava e amava i suoi "soldati". Al culmine della carriera per divergenze con il potere politico, si mise in aspettativa per un anno; rientrò e andò in pensione.

A novembre 1973 gli successe il dr. Francesco Andreotti. Egli non era uomo carismatico per i subalterni, ma, già dipendente comunale, era ufficiale della prima ora che lavorò con passione nella ricostituzione, nella costruzione di un grande Corpo di polizia municipale. Assertore convinto e inventore delle pubbliche relazioni nella P.M., la sua esperienza, la sua preparazione, le sue intuizioni ne fecero una personalità stimata dai dipendenti e dagli amministratori di qualsiasi colorazione politica, consultato e sentito a Roma, in Italia e fuori. Il Corpo durante la sua guida ottenne tutto: prestigio, divise nuove, mezzi tecnologici, incentivi economici, regolamento nuovo, organico aggiornato a più riprese. Nel 1979 andò in quiescenza, rimanendo un fonte di idee ed esperienza per la categoria per molti anni ancora.

Gli subentrò il dr. Ivo Mangiacapra, suo collega da prima del 1945 e compagno di vita da ufficiale del Corpo in tutto lo svolgersi della carriera. Singolare personalità, nel dr. Mangiacapra ispirava un certo fascino la sua schiettezza, la sua imprevedibilità, il suo approccio con il subalterno. Un male incurabile gli tolse ogni possibilità di fare o di gestire il Corpo fino ad agosto 1981, quando morì nell'Ospedale Fatebenefratelli.

Con il Prof. Alberto de Rossi (1981 - 82) il Corpo adottò in pieno l'immobilità, visse di rendita, iniziò un pericoloso declino. L'Amministrazione per non osteggiarlo più di tanto preferì ignorarlo. Stazionò in tutti i ranghi un lassismo che venne accentuato nei mesi di comando interinale tenuto dal dr. Luciano Massarotti.

Dopo lunga incertezza la Giunta di sinistra nel giugno 1983 prese una decisione storica per metodo e portata: nominò comandante il dr. Francesco Russo, non diretto pretendente, secondo la graduatoria del personale, defenestrando il dr. Massarotti.

La nomina fu di scandalo per molti, motivo di ricorsi giudiziari. Non furono capiti i criteri scelti dall'Amministrazione, anche se furono i più giusti ed i più logici, a mio parere. Infatti il dr. Russo era l'ultimo ufficiale del Corpo con gli attributi giusti per governarlo.

Si dissero tante cose a tal proposito: che aveva ottenuto carta bianca nel gestire e condurre al rinnovamento, per riportare sotto controllo il lassismo, la disciplina... Era la persona giusta al posto giusto. Sennonché tutti i suoi progetti, dopo breve gloria rimasero sulla carta, come buoni propositi. Presto iniziò un lungo periodo di ostilità con i vari assessori. Egli accusò che pure se tentava di buttare una mela marcia, gli si davano bacchettate nelle mani!

Nel gennaio 1992 l'Amministrazione prese il coraggio a quattro mani e lo sostituì con il dr. Alberto Capuano, un vicequestore della polizia di Stato. Un'altra decisione storica: era stata usata la facoltà che la legge 142/90 dà per assegnare posti di alta dirigenza a personalità con preparazione manageriale.

Il dr. Capuano è stato per il Corpo una meteora, un buon sogno che lascia la bocca amara. Temprato e deciso, amò l'istituzione a prima vista, ma i suoi buoni propositi e la sua personalità durarono il sogno di un mattino, appunto. Impossibile gli fu rimuovere una situazione incancrenita, i politici che l'avevano scelto non arretrarono di un passo il loro potere, il suo carattere lo fece apparire ostico e scontroso con i colleghi e i subalterni; non potendo agire su altro e non fidandosi di nessuno, la sua onnipresenza lo portò a lavorare da caporale di giornata.

La Giunta eletta a dicembre 1993, sempre d'autorità, scelse di cambiare timoniere per un grande Corpo di P.M., cui affidare una grande città. Si disegnò un grande progetto e per definirlo si cercò una personalità di rilievo nel dr. Arcangelo Sepe Monti: aprile 1994.

L'attuale comandante dovrebbe coordinare più attività dell'Amministrazione Capitolina: la polizia municipale, la protezione civile.

E' passato un solo anno... poi è meglio non esprimere giudizi sul superiore in carica! Gli auguro che interrompa la serie negativa, ma la tradizione dell'incompatibilità tra i progetti politici e la loro fattibilità continua, se, come si dice, il dr. Sepe Monti già manifesta l'intenzione di abbandonare l'impresa.

La lotta sorda tra gli alti livelli del Corpo e l'"usurpatore" fa sì che sia scadente la collaborazione nel coordinamento e nel raggiungimento degli obiettivi istituzionali. D'altra parte fa bene l'Amministrazione Capitolina a tentare la scelta del Comandante del Corpo all'esterno, non avendo oggi al suo interno funzionari con attitudine al comando, preparazione, correttezza e carisma insieme, ma fa male a trovarsi in queste condizioni: la parte estranea subisce il rigetto del corpo, necessita di molto tempo all'inserimento e alla presa di coscienza dei problemi, ad imparare a fare il vigile urbano.

E' inderogabile l'istituzione di una scuola a livello regionale cui attingere dirigenti all'inizio di carriera, una scuola a livello nazionale cui attingere la dirigenza al culmine della carriera.